

COMUNITÀ

Il commento

La road-map per gli Stati uniti d'Europa



Pier Virgilio Dastoli

CON I DISCORSI DI MESTRE E DI CERNOBBIO, IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA HA PRECISATO LA SUA ROADMAP PER L'UNIONE POLITICA indicando i contenuti del progetto, il metodo e l'agenda. «Il vero problema - ha detto Giorgio Napolitano - è quello della democraticità del processo di formazione delle decisioni dell'Unione». Al rafforzamento della democrazia sovranazionale non è estranea, anzi ne è parte essenziale, l'europeizzazione della politica non solo attraverso la condivisione del potere costituente fra Parlamenti nazionali e Parlamento europeo, ma anche attraverso un diverso modo di agire dei partiti europei non più portatori di ideologie bensì di programmi di governo a livello dell'Unione per dare sostanza a quella che i politologi chiamano «legittimità democratica in entrata» nel momento elettorale.

Il terreno della democrazia sovranazionale rischierebbe di diventare scivoloso se si sceglieranno scorciatoie come quella di trasporre a livello europeo modelli presidenziali caratteristici di alcuni paesi membri ma non di tutti. O di rafforzare la dimensione dei parlamenti nazionali in una agorà senza poteri e senza legittimità che rappresenterebbe un sostanziale passo indietro rispetto alla conquista delle elezioni del Parlamento europeo e del suo potere legislativo che dovrà invece essere esteso a settori che appartengono ancora ai soli governi nazionali. La condivisione della sovranità parlamentare - nazionale ed europea - si potrebbe invece estendere dalla dimensione costituente a quella finanziaria e di bilancio con una conferenza quinquennale sulle prospettive finanziarie pluriennali come fu proposto da Spinelli arrivando fino a pensare a un unico corpo elettorale chiamato a eleggere il presidente dell'Unione in una fusione personale fra presidente della Commissione e presidente del Consiglio europeo. Qui si dovrebbe tuttavia fermare la condivisione della sovranità lasciando a ciascuna dimensione la legittimità che è propria della constituency all'interno della quale essa si forma: quelle nazionali in rapporto ai governi nazionali e quella europea in rapporto al futuro governo europeo che dovrà avere poteri limitati ma reali. La democrazia rappresentativa europea dovrà essere accompagnata da forme più articolate di democrazia partecipativa previste con strumenti ancora embrionali dal Trattato di Lisbona. Il presiden-

te Napolitano ha ricordato i tre momenti per uscire dalla crisi: l'applicazione integrale delle decisioni del Consiglio europeo di fine giugno a trattato costante (ma portando a termine la modifica dell'art. 136, l'entrata in vigore del Meccanismo Europeo di Stabilità e dunque il Fiscal Compact per il quale mancano ancora almeno quattro ratifiche nazionali nella zona Euro fra cui la Francia e la Germania) che riguardano non solo l'Unione bancaria ma anche il piano per la crescita (e, ha aggiunto Napolitano, per l'occupazione) nel quadro di una cooperazione leale fra gli Stati membri. Le misure decise dalla Bce non bastano, sottomesse a condizionalità che rischiano di aumentare i rischi di una recessione europea, né bastano i project bond ma serve un bilancio europeo con funzioni allocative per garantire beni comuni a dimensione europea e funzioni di redistribuzione per garantire la coesione sociale e territoriale.

Gli addetti ai lavori sanno che il risultato del negoziato intergovernativo sulle prospettive finanziarie 2014-2020 porterà a un bilancio pluriennale a crescita zero: usando il suo potere di veto, il Parlamento europeo dovrebbe esigere che venga iscritta nell'accordo interistituzionale una clausola che fissi sin d'ora un momento di aggiornamento quando ci saranno nel 2014 un nuovo Parlamento europeo e una nuova Commissione (una fase che coinciderà con la presidenza semestrale italiana del Consiglio). A medio termine - ha sostenuto il presidente Napolitano - sarà necessaria una «riforma organi-

ca» dei trattati che riguardi non solo l'unione monetaria ma la ripartizione delle competenze fra Stati e Unione e l'insieme del quadro istituzionale. Questa riforma esige una Convenzione che dovrà lavorare su progetti preparati dal Parlamento europeo e/o dalla Commissione (Barroso ha dato recentemente il suo personale sostegno alla necessità di rivedere i trattati) e/o da uno o più governi nazionali. Si porrà certamente il problema di una riforma organica condivisa da una maggioranza e osteggiata da una minoranza e dunque del superamento dell'ostacolo di una decisione unanime. Per questa ragione ma anche per creare un vero dibattito europeo, il Movimento europeo ha lanciato l'idea di un'assemblea costituente eletta dai cittadini nei paesi che lo vorranno.

Si imporrà poi un referendum pan-europeo che fu chiesto nel 2003 dalla maggioranza dei membri della Convenzione europea ma fu respinto dal Consiglio europeo. Secondo il Presidente Napolitano, la riforma organica dovrà essere preceduta da limitate modifiche al trattato sul funzionamento dell'Unione (e dunque non alla parte propriamente costituzionale e cioè alla ripartizione delle competenze e al sistema istituzionale). Se questa fase apparisse necessaria e propedeutica alla riforma organica, le forze politiche europee dovranno battersi per garantire al Parlamento europeo - con procedure e accordi straordinari - un ruolo effettivo che vada ben al di là della sola consultazione prevista dal Trattato di Lisbona.

Maramotti



L'analisi

Il voto in Olanda, rimonta socialista



Paolo Borioni

SEGUE DALLA PRIMA

Il tratto comune è nondimeno che, come la sinistra radicale di Syriza (sconvolgendo un sistema partitico ultra-stabile come quello greco) ha umiliato la socialdemocrazia del Paskok, così per mesi gli ex-maoisti del Sp sono stati, e di gran lunga, davanti alla gloriosa socialdemocrazia olandese del PvdA. Fino a insidiare il primo posto dei liberal-conservatori al governo, anch'essi lungamente in caduta libera. Eppure, dalla fine dei comunismi dell'Est la realtà di una socialdemocrazia trionfante a sinistra pareva irreversibile. Pareva, solo ad alcuni però, persino inevitabile un destino blairiano e moderato senza ritorno per le stesse socialdemocrazie.

Ma, evidentemente, la crisi attuale è devastante oltre l'atteso, e le ricette promesse per scongiurarla ottengono effetti di destabilizza-

zione crescenti ovunque. Tutto torna in discussione, a partire da gerarchie politiche tanto consolidate da essere parse tutt'uno con la storia. Il terreno smotta, come si è visto, anche nei Paesi più ricchi: in altri sondaggi, per esempio danesi, i socialdemocratici al governo per la prima volta in assoluto nella storia (rilevamenti inter-elettorali compresi) sono oggi superati dai post-comunisti.

Ora, di certo la spiegazione sta anche nel fatto che la sinistra radicale è maturata: per fare un esempio, il simbolo dei socialisti olandesi, il pomodoro, simbolizza il metodo politico scarsamente governativo di lanciare il succoso ortaggio all'indirizzo degli avversari politici. Una pratica «gruppettara» ormai in disuso, c'è da sperare, anche se i dubbi sulla loro spendibilità ministeriale permangono: avvicinandosi alla scadenza delle urne l'Sp arretra, e il PvdA sembra rimontare, grazie alle virtù innovatrici del nuovo leader Diederik Samsom. Forse il tradizionale riformismo operaio è riuscito in extremis a dissociarsi dalla natura controproducente dell'austerità economica. L'affermazione dell'Sp pare in ogni caso profilarsi (tra il 15 e il 20% dei suffragi con il 40% di elettori ancora indecisi), e le ragioni della sua comunque elevata popolarità non si dissolveranno magicamente. Del resto, lo stato di emergenza difficoltà in cui versano le democrazie europee è rivelato, sempre nei Paesi Bassi, anche dalla precipitosa inversione di rotta dei nazional-populisti di Geert Wilders. La loro strategia, solo due anni fa, era quella cinica, ma di lungo periodo, appresa in

appositi incontri dalla destra populista danese: appoggiare il governo di centro-destra privo di maggioranza propria, ma dall'esterno. Si mirava così a ottenere risultati simbolici contro l'immigrazione dal ministero liberal-conservatore, ma rimanendo distinti, appunto, dal neoliberalismo sempre più elitista dei nostri tempi. E distinti, anche, dalla socialdemocrazia, sempre meno popolare nell'insediamento organizzato come nel sentimento diffuso. I disastri dell'austerità europea hanno però condotto Wilders a dissociarsi precipitosamente dal governo, da cui le elezioni anticipate di domani. Ma, questo il punto, la cosa non pare pagare nei sondaggi: gli ex-maoisti, ancora e da sempre più lontani dal potere, sono preferibili per chi è mosso dal malcontento. Il punto allora è: cosa verrà in mente a Wilders (o ad altri della sua risma) per recuperare la sua credibilità populista? Cosa gli suggerirà la stizza per non vedere premiato il suo gioco spregiudicato?

Inquietante, ma di nuovo utile, il collegamento con la Grecia: le immagini dei fascisti di Alba Dorata che spaccano le bancarelle degli immigrati possono suggerire delle agghiaccianti soluzioni. Alla sinistra europea, e al nuovo leader del PvdA Diederik Samsom, dimostrare che si può cambiare rotta, che il neoliberalismo non è un destino, che la spirale può essere fermata. E che la democrazia europea (in Olanda come in Scandinavia, in Francia come in Italia) può essere salvata dall'elitismo e dal populismo: a volte strumentalmente alleati, a volte ferocemente contrapposti.

L'intervento

Crescita e sviluppo sostenibile contro il populismo nella Ue



Monica Frassoni
Presidente
dei Verdi europei

A CERNOBBIO IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MONTI HA PROPOSTO DI CONVOCARE UN SUMMIT DI CAPI DI STATO E DI GOVERNO SUL RISCHIO DI DERIVA populista in Europa, che si trova a suo dire in una situazione pericolosa, di crescente «antagonismo» e populismo con il rischio di disintegrare l'Unione, proprio quando si pensava di poter invece andare in una direzione diversa.

Certo è vero che dà molta tristezza il riemergere di vecchi stereotipi con i tedeschi alla Sturmtruppen e gli italiani o i greci pronti alla fregatura. Ma quando egli parla di «antagonismo» non vorrei che si mettesse sullo stesso piano i leghisti e i True Finns e coloro che, come noi, sono convinti che l'Ue stia mettendo in atto politiche che hanno fortemente contribuito a peggiorare la situazione e che solo con un deciso cambio di rotta sarà possibile recuperare consenso e adesione al progetto europeo.

Se è indubbio che il richiamo ad una decisa azione contro i populismi anti-europei che approfittano del disagio per diffondere messaggi allo stesso tempo semplici e profondamente errati sia condivisibile, mi pare che nel discorso di Monti venga molto sottovalutato il fatto che il sentimento di timore e scetticismo nei confronti dell'Ue (e dei governi) non è casuale. Non è che gli europei siano diventati nazionalisti o scettici per caso. Anzi: l'Eurobarometro uscito proprio in questi giorni dice che per la maggioranza degli europei l'Ue è una fatto positivo, anche se sentono che non hanno voce in capitolo.

Ma è indubbio che a 4 anni dal suo inizio, l'Ue nel suo insieme non ha saputo affrontare e risolvere una crisi che continua ad essere da molti considerata semplicemente come una crisi del debito sovrano. Quindi si continua a tagliare, e a sprofondare nella recessione. Insomma, non si può considerare estraneo allo sviluppo di sentimenti anti-europei il fatto che da 4 anni l'Ue nel suo insieme sostiene delle opzioni di politica economica che non funzionano. Certo, ci sono forze politiche e

media che alimentano forti risentimenti, da un lato quello del «povero» che si sente ingiustamente punito e dall'altro quello del «ricco» che ha penato per risolvere le sue difficoltà (vedi Finlandia negli anni '90 e la Germania negli anni 2000) e al quale viene detto giorno e notte che non bisogna continuare a buttare soldi in un pozzo senza fondo. Ma mi pare davvero difficile superare questi «sentimenti» senza prendere una strada decisamente diversa. I Verdi europei insieme a molti altri hanno fatto parecchie proposte.

La contro-Cernobbio, organizzata da Sbilanciamoci ne sta discutendo animatamente; <http://www.sbilanciamoci.org/controcernobbio/>; nuove e stringenti regole dei mercati finanziari, un bilancio comunitario più ampio che permetta investimenti in green economy, green jobs e ricerca, un riequilibrio della politica fiscale, ma anche il rilancio del lavoro interrotto sulla Costituzione europea.

Il punto centrale è che domare i mercati e lo spread nel brevissimo periodo è una cosa; mettere in atto politiche economiche che diano lavoro e creino attività e sviluppo in modo stabile e sostenibile è tutta un'altra. Ed è soprattutto su questo secondo punto che è necessario prendere atto che bisogna cambiare strada se vogliamo battere il populismo.

In secondo luogo, è del tutto illusorio pensare che 28 signori e una signora possano affrontare questo problema senza coinvolgere cittadini, parlamenti, (a partire dal Parlamento europeo), forze politiche. Dunque mi permetto di suggerire che in questa iniziativa venga coinvolto il Pe; penso inoltre che il Parlamento italiano dovrebbe proporre di portare a Roma nello stesso momento delegazioni dei vari parlamenti nazionali oltre che del Pe.

Naturalmente chiederò anche ai miei colleghi Presidenti dei Partiti europei di pensare ad un'iniziativa a ridosso del vertice, se si farà. E so che organizzazioni e gruppi della società civile stanno mobilitandosi per una campagna sulla democrazia europea, anzi sull'Assemblea Costituente; perché non organizzare allora una mobilitazione intorno al vertice a Roma?

Nelle conclusioni del Vertice di giugno si diceva molto che gli Stati sono «i proprietari» del processo di integrazione europea. Io sono convinta che anche questo approccio contribuisca a quella «deriva populista». Non possiamo salvare l'Europa senza coinvolgere i cittadini. E non possiamo salvarla nemmeno senza discutere possibili alternative alla strategia che la maggioranza dei governi e la Commissione hanno condotto finora. Magari dimostrando che, contrariamente forse agli anni '50, oggi è perfettamente possibile vincere il consenso dei cittadini su un progetto europeo forte, ambizioso, efficace e risolutamente federalista.

...

Giusto il richiamo del presidente Monti

...

Ma sbagliate le politiche di soli tagli